

stimonianza del suo atteggiamento di condanna verso gli aspetti totalitari del fascismo e, nello stesso tempo, un contributo notevole per la storia segreta del Senato durante la dittatura.

Il *Diario 1915-1919* è anche una testimonianza della cultura e del gusto del bello scrivere di Imperiali, che utilizza spesso espressioni e aforismi in francese, in latino e soprattutto in inglese, mentre negli ultimi decenni del Novecento — ha osservato Luigi Vittorio Ferraris in un interessante scritto sul valore e sui limiti delle “memorie” dei diplomatici (*La memoria diplomatica. Appunti critici, in Le fonti diplomatiche in età moderna e contemporanea*, Atti del Convegno internazionale 1989, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1995, pp. 388-393, in particolare p. 391) — la cosiddetta “democratizzazione” della diplomazia ha affievolito la profondità e la raffinatezza culturali, che l'appartenenza a un certo gruppo sociale poteva permettere, al di là delle qualità intellettuali, che potevano anche essere carenti.

È auspicabile che, dopo la meritatoria pubblicazione di questa fonte, anche i diari inediti di altri personaggi che ebbero un ruolo notevole nella prima guerra mondiale — come quello, conservato nell'Archivio centrale dello Stato, del ministro Vincenzo Riccio, e quello, conservato nell'Archivio di Stato di Catanzaro, del ministro Gaspare Colosimo — vengano finalmente messi a disposizione degli studiosi.

Antonio Fiori

ANNIBALE PALOSCIA, *Benedetto fra le spie. Negli anni della Grande Guerra un intrigo tra Italia e Vaticano*, Roma, Editori Riuniti, 2007, pp. 176, euro 15.

Nel 1983 un giornalista ormai affermato, Corrado Augias, pubblicò un volume sul celebre affare Cavallini-Bolo pascià, un intrigo internazionale di grandi dimensioni, in quanto dietro ai due personaggi v'era la Germania di Guglielmo II, che aveva stanziato una ingente somma di denaro per finanziare un progetto dei suoi servizi segreti volto ad acquisire alcuni giornali italiani e francesi alla causa della neutralità e a spingere così i due paesi latini fuori del conflitto. La ricostruzione di Augias, attenta soprattutto alla *ratio* psicologica dei protagonisti e dei loro complici, è basata su documenti e fonti di prima mano ed è, pertanto, non soltanto piacevole per i lettori di *spy stories*, ma anche utile per gli storici (*Giornali e spie. Faccendieri internazionali, giornalisti corrotti e società segrete nell'Italia della Grande Guerra*, Milano, Mondadori, 1983; II edizione Milano, Rizzoli, 1994).

Ora un altro giornalista e saggista, Gabriele Paloscia, conosciuto per i suoi lavori sui problemi della pubblica sicurezza e dell'intelligence — come *I segreti del Viminale*, Roma, Newton Compton, 1989, e *I capi della polizia. La storia della sicurezza pubblica attraverso le strategie del Viminale*, [Roma], Laurus Robuffo, [2003], del quale è curatore con Maurizio Salticchioli — ha dedicato un volume a un altro clamoroso caso di spionaggio a danno dell'Italia nel corso della prima guerra mondiale, quello di monsignor Rudolph Gerlach, cameriere segreto di Benedetto XV, e dei suoi complici.

La figura di Gerlach non era sconosciuta agli storici della prima guerra mondiale. Nel maggio del 1915, infatti, il monsignore svolse un ruolo delicato: fece da tramite tra il pontefice e Bernhard von Bülow, ambasciatore della Germania a Roma, e Matthias Erzberger,

l'influente deputato del “Centro” cattolico tedesco in missione a Roma, nel tentativo di evitare l'ingresso dell'Italia in guerra. Effettivo, inoltre, il finanziamento al quotidiano cattolico “Corriere d'Italia”, per conto di Erzberger, fino al settembre 1915 (si veda Alberto Monticone, *La Germania e la neutralità italiana: 1914-1915*, Bologna, Il Mulino, 1971, ad indicem). Dal diario di Carlo Monti, poi, è emersa l'importanza del personaggio e quanto Benedetto XV fosse legato a lui (si veda Antonio Scottà, *La Conciliazione ufficiosa. Diario del barone Carlo Monti “incaricato d'affari” del governo italiano presso la Santa Sede (1914-1922)*, presentazione di Achille Silvestrini, prefazione di Giorgio Rumi, 2 vol., Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1997, ad indicem).

Basandosi su questa fonte, sul primo tentativo di ricostruzione dell'affare Gerlach di David Alvarez (*Spie in Vaticano. Spionaggio e complotti da Napoleone all'olocausto*, Roma, Newton & Compton, 2003, pp. 115-121), e soprattutto sulla documentazione dell'Ufficio centrale d'investigazione conservata nell'Archivio centrale dello Stato — citata in modo piuttosto generico —, Paloscia offre una storia compiuta e complessivamente convincente, divisa in una trentina di agili capitoli e scritta con uno stile accattivante.

Il bavarese Gerlach aveva studiato a Roma, all'Accademia dei nobili ecclesiastici, dove aveva avuto come docente monsignor Giacomo Della Chiesa. Questi, diventato papa nel 1914, lo aveva scelto come cameriere segreto. Gerlach, in quel posto privilegiato, era venuto a conoscenza di informazioni riservate di carattere militare, politico ed economico riguardanti l'Italia, che aveva presumibilmente “passato” ai servizi se-

greti della Germania. Dalla documentazione esistente emerge che Gerlach finanziò, con i soldi provenienti dalla Germania, alcuni giornali tedescofilici come "Il Bastone", "La Vittoria" e "La Concordia" anche dopo l'ingresso dell'Italia in guerra e che fu in relazione con Franz von Stockhammern, un diplomatico accreditato presso l'Ambasciata tedesca a Roma che aveva assunto la direzione dei servizi segreti del suo paese. Attorno al monsignore ruotano personaggi equivoci, spie che facevano il doppio gioco, come Archita Valente che, paradossalmente, era "amico" del direttore generale della Pubblica sicurezza, Giacomo Vigliani e che, per inviare le sue relazioni alla centrale spionistica tedesca in Svizzera, si servì prima di annunci "amorosi" in codice in "Il Giornale d'Italia" e poi della valigia diplomatica vaticana.

Durante le vicende vi furono "fughe di notizie", dovute anche alla rivalità tra i servizi segreti dell'esercito, della marina e la direzione generale della Pubblica sicurezza, e non mancarono colpi di scena. In particolare durante il processo che si svolse presso il Tribunale militare di Roma il "super testimone", l'ex abate Bruno Tedeschi, sostenne di conoscere benissimo Gerlach, ma poi non riconobbe la sua fotografia. Gerlach fu condannato all'ergastolo in contumacia — grazie a una "fuga di Stato" concordata tra il governo italiano e la Santa Sede aveva potuto rifugiarsi in Svizzera — e anche Valente fu condannato all'ergastolo, mentre Mario Pomarici, un giornalista italiano che agiva in Svizzera a favore della Germania, fu condannato in contumacia alla pena di morte "a mezzo di fucilazione alla schiena". Pene tra i cinque e i tre anni ebbero gli altri imputati.

Nel volume la figura di monsignor Della Chiesa-Benedetto XV

è troppo "appiattita" in quella di un uomo che voleva fare carriera, "apparentemente distaccato dai pensieri mondani" (p. 29), di un papa opportunista e soprattutto in quella di protettore di Gerlach. Anche l'azione della Santa Sede a favore della pace, dei prigionieri di guerra e dei feriti, svolta tra grandi difficoltà, viene in alcuni casi sminuita da considerazioni sul suo atteggiamento "diplomatico". Per esempio riguardo i fatti di Monte Cimone, una strage di soldati italiani ammassati in una trincea, causata da due potenti mine austriache e resa molto più grave dalla decisione delle autorità militari italiane di non accettare la tregua proposta dagli austroungarici per raccogliere i feriti, Paloscia sostiene che il Vaticano "si adeguò all'oscuramento della verità" (p. 40) e riporta a questo proposito alcuni brani tratti da "L'Osservatore romano". Ma era, di fatto, un adeguamento "forzato" a causa della rigida censura preventiva imposta al quotidiano dalle autorità italiane.

Paloscia ha dovuto "scontrarsi" con le lacune della documentazione, causate non solo dalle dispersioni ma anche, probabilmente, dalla distruzione di materiale "scottante". Ha voluto coprire alcuni "vuoti" formulando ipotesi, peraltro suggestive, come quella sulla fine di Archita Valente (pp. 162-168): nella documentazione ufficiale risulta deceduto nel penitenziario di Avellino, un carcere durissimo che godeva di una fama sinistra, "nella prima decade del 1918", ma l'autore, basandosi su alcune "anomalie" come il seppellimento del cadavere non in terra comune del cimitero di Avellino, bensì tra i marmi della cappella del Carmine, appartenente alla parrocchia del Carmine, la più importante della città, prospetta addirittura una "finta morte", una

storia alla *Mattia Pascal*. Ma non sempre dietro le "anomalie" vi sono storie avventurose.

A proposito di Enea Vincenzi, un personaggio fondamentale perché, facendo il doppio gioco, d'accordo con i servizi segreti della marina italiana, entrò in collaborazione con la centrale spionistica austroungarica di Zurigo (pp. 54-62), Paloscia scrive che "non si conosce la fine" e fa varie ipotesi: che sia stato internato dagli austriaci in un campo di concentramento in Boemia e poi che sia stato soppresso per non lasciare un testimone di segreti importanti oppure che l'Evidenzbureau (l'Ufficio informazioni dello Stato Maggiore austriaco), in considerazione dei suoi servizi, gli abbia procurato un'altra identità permettendogli di vivere a lungo (p. 60). In realtà Vincenzi, processato in contumacia presso il Tribunale di Trani per aver fornito al nemico notizie utili per l'attentato contro la corazzata *Leonardo da Vinci*, fu assolto per insufficienza di prove; ritornato in Italia, si appellò perché l'assoluzione gli fosse data per l'insussistenza del fatto e ricorse in Cassazione. Nel marzo 1925 presentò alla Corte di Appello di Bari una denuncia contro Cesare Santoro che accusava di essere il principale organizzatore dell'attentato contro la *Leonardo da Vinci*, e contro l'ammiraglio Ugo Conz che accusava di falsa testimonianza e di falso documentale per aver alterato o soppresso documenti riguardanti l'ingegner Leo Fall (indicato da Vincenzi come nome in codice dello stesso Santoro) e Roberto Monaco duca di Longano, che era un ufficiale della marina, diventato poi aiutante di campo navale del re. L'iniziativa suscitò molto clamore, preoccupò il ministro dell'Interno, Federzoni, che diede disposizioni perché i quotidiani non con-

tinuassero a occuparsene, ma non ebbe uno sviluppo significativo. Vincenzi fu assolto il 30 settembre 1926 con la formula più ampia per non aver commesso il fatto.

Anche una recente pubblicazione sul celebre "colpo di Zurigo" (Franco Scalzo, *Due navi, il re, il papa e i fratelli Rosselli*, Roma, Edizioni Settimo Sigillo, 2003) ha formulato ipotesi "estreme" partendo dalla sparizione in Italia dei documenti rubati dal Servizio informazioni della marina italiana nella sede elvetica della centrale spionistica austroungarica.

Antonio Fiori

WILLIAM GAMBETTA, MASSIMO GIUFFREDI (a cura di), *Memorie d'agosto. Letture e immagini delle Barricate antifasciste del 1922*, Milano, Punto Rosso, 2007, pp. 301, euro 15.

Per tutto il Novecento, e con un certo successo, i giornali e i ceti borghesi di Parma hanno proposto come nostalgico riferimento identitario di una pacifica e prospera società urbana il ducato di Maria Luigia d'Austria, quando la capitale dei Borboni cominciò a gravitare attorno al proprio teatro lirico. Tuttavia, altri rilevanti luoghi della memoria, con un proprio ricco corredo di immagini e racconti epicizzanti, tendono alla predominanza agli stereotipi dell'ex moglie di Napoleone come nume tutelare delle identità cittadine. Si tratta del grande sciopero agrario del 1908, ma in particolare delle barricate che, nei primi d'agosto del 1922, fermarono alcune migliaia di squadristi che cercavano di occupare la città e reprimervi — come fece nel resto d'Italia — lo sciopero politico promosso dall'Alleanza del lavoro caratterizzato come resistenza in armi. Col tempo, in tutta Italia l'episodio di Parma del 1922

divenne emblematico di ipotetiche forze che i lavoratori, uniti, avrebbero potuto opporre alle spedizioni fasciste. Ma a Parma è diventato un'icona contesa, la cui memoria a volte ha unificato la cittadinanza, altre volte ha prodotto l'immagine di un centro urbano lacerato, tagliato in due dal torrente omonimo, tra parte "nuova" dei signori e parte "vecchia" dei lavoratori, dove i borghi malfamati si potevano all'occorrenza trasformare in fortificazioni di resistenza proletaria. Già una grande mostra del 1983 aveva riscoperto approfonditamente molto del rimosso storico sulla lunga tradizione insurrezionale della città, a cominciare dal periodo risorgimentale, per passare poi al periodo espansivo del sindacalismo rivoluzionario, quando era diventato il principale centro di ricezione dell'idea di sciopero generale (se ne veda il ricco catalogo: *Dietro le barricate. Parma 1922*, Parma, Istituto storico della Resistenza, 1983). In quell'occasione, la ricostruzione scientifica delle "cinque giornate di Parma", del loro retroterra socio-culturale e dei loro strascichi nelle biografie dei protagonisti aveva avuto una solida definizione scientifica. L'ottavo decennale dell'evento aveva poi dato luogo a ulteriori approfondimenti storici, pubblicati in un numero speciale della rivista del locale Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea ("Storia e documenti", 2002, n. 7). Ora, invece, questo altrettanto ricco volume propone un'indagine a tutto campo sui percorsi di memoria che hanno mantenuto in vita nei modi più diversi il carattere emblematico di quell'episodio, facendone un simbolo che continuamente viene caricato di nuovi significati.

I diversi autori di questo volume ricostruiscono in modo accurato come la memoria delle barricate si sia riproposta tra i fascisti e

gli antifascisti durante il ventennio, poi nelle celebrazioni ufficiali del dopoguerra, valutando inoltre le vistose differenze o le continuità nei decennali celebrati dal 1952 al 2002. Diverse sorprese riserva al lettore vedere come il fascismo abbia cercato di addomesticare il mito dei borghi ribelli dell'Oltretorrente, dove collocava una grande statua di Corridoni, mentre il "piccone risanatore" li svuotava dei loro abitanti. Ma anche vedere come le celebrazioni delle barricate a lungo siano state gestite unitariamente dai diversi partiti dell'arco costituzionale, dato che anche qualche cattolico del Partito popolare aveva partecipato alla difesa dell'Oltretorrente e del Naviglio, e uno di loro figurava tra i difensori caduti. Le lacerazioni della guerra fredda si inserivano ovviamente in quelle cerimonie, ma era lo stesso canone celebrativo delle giornate antifasciste del 1922 a venire utilizzato nella polemica tra le diverse parti. Non si evita poi di prendere in considerazione la rivalutazione rivoluzionaria fatta della resistenza di Parma dalla sinistra extraparlamentare negli anni sessanta, che dopo l'assassinio di Mariano Luopo ne ricavò il modello di un antifascismo militante barricadiero da proporre alle più giovani generazioni; ma prima ancora erano stati gli anarchici a rivendicare la stessa tradizione, ponendosi a continuatori ideali del locale sindacalismo deambrosiano e di Antonio Cieri, che a fianco di Guido Picelli aveva diretto gli arditi del popolo negli scontri. Altrettanto interessante è ripercorrere in modo metodico come la storia della resistenza alla spedizione delle squadre di Balbo, e poi le figure di arditi del popolo siano state studiate dalla storiografia, e come in vario modo sia nata e sia stata alimentata un'immagine leggendaria di Pi-